



«Io, ragazza del '46, e quel voto che sapeva di riscatto»

L'INTERVISTA

ROMA «Ero curiosa, più che emozionata», ricorda Milena Rubino, classe 1919, una di quelle che possono raccontare "io c'ero" nel 1946, quando si votò per la Repubblica e le donne varcarono la soglia dei seggi per la prima volta. «Il mio seggio era vicino a via Tiburtina, c'era una bella fila, ma mi ricordo solo che c'erano due gradini prima di entrare e un gruppetto di ragazzi che giocava fuori», ricorda Milena, che assieme ad altre donne è stata ricevuta dalla presidente della Camera, Laura Boldrini, alla inaugurazione della mostra a Montecitorio per i 70 anni della Repubblica e del voto alle donne. Milena Rubino è anche una delle protagoniste di "Le ragazze del '46", in onda su Raitre fino a domani sera, prodotto da Pesci Combattenti.

Signora Rubino, con che animo andò a votare per la prima volta quel 2 giugno di 70 anni fa?

«Fino ad allora c'era stato il fascismo, di votare non se ne parlava proprio. Per il regime noi donne non contavamo nulla, eravamo buone solo a fare figli o a cucinare, non si pensava che la donna potesse

avere una propria autonomia, un proprio pensiero. Io andai a votare anche perché sentivo dentro di me questa voglia di riscatto».

E in casa, che cosa discutevate con i genitori e i familiari?

«Mio padre era repubblicano e massone, era impiegato nella fabbrica del ghiaccio fondata dal nonno a piazza della Pilotta, dove ora c'è l'università Gregoriana. Quando parlava di Mussolini, mio padre lo chiamava "il romagnolo di turno", non gli dava eccessivo peso. In famiglia il fascismo non ha avuto seguito».

Oltre che la prima volta per le donne, si votava per la Repubblica, o per la monarchia.

«Allora la politica non mi interessava molto, avevo altre idee per la testa, ero giovane, sentivo che andare a votare era una necessità, una forma di riscatto, ma non lo riempivo di altri particolari contenuti».

Si usciva dal ventennio fascista, che ricordi ha della dittatura?

«Mi ricordo, mi ricordo. Una sera vennero a casa i fascisti, cercavano i miei fratelli che per fortuna erano tutti usciti con le fidanzate, presero un cugino ma poi lo liberarono. Io dissi a mia madre di fingersi malata, noi con la scusa di

andare a cercare un dottore uscimmo e potemmo così avvisare i fratelli del pericolo. Un'altra volta, sul finire della dittatura, con il mio fidanzato passammo per piazza Venezia, ma non ci fecero entrare, io volevo spiegazioni, ma il mio futuro marito mi disse "lascia perdere, se no qui ci prendono a tutt'e due". Così si viveva allora, non si poteva neanche parlare».

Poi è venuta la Repubblica, la Costituzione: come si è trovata?

«Bene, mi sono trovata bene. So che adesso, in autunno, si andrà di nuovo a votare per cambiarla, al momento non so ancora come voterò, mi devono spiegare, devo capire che cosa non va più bene, perché bisogna cambiarla, se serve, cambiamola, perché no. Sono pronta a sentire tutte le spiegazioni, l'ho detto anche ai miei numerosi nipoti».

Già, che cosa dice una "veterana" come lei ai giovani?

«Semplice: ricordatevi che ai tempi della zia non si poteva neanche parlare, poi c'è stata la guerra, morti, distruzioni, ora non è più così da tanti anni, c'è la pace, ma questi vantaggi bisogna saperli conservare e proteggere».

N.B.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL RACCONTO DI
MILENA RUBINO,
CLASSE 1919:
BISOGNA SAPER
PROTEGGERE
LA DEMOCRAZIA**



Milena Rubino

